

## **Il libro dai sette sigilli**

Tutto iniziò quando il Grande Imperatore mi mandò a chiamare. Partii il giorno stesso portando con me solo il mio zaino e il mio cavallo: colmo di entusiasmo com'ero volevo giungere il prima possibile. La mia traversata durò poco più di un mese, i sogni e le visioni di gloria mi facevano marciare senza sosta mentre si consumavano gli ultimi giorni della primavera.

Quando arrivai alla capitale venni accolto da un drappello di generali e di nobili ben vestiti che mi scortarono lungo le strade verso il palazzo imperiale. Al mio passaggio la gente si riversava ai bordi della via maestra e riempiva i vicoli pur di acclamarmi ed accogliermi in festa. Fin dove arrivasse il mio orecchio percepivo gli echi della loro gioia rimbombare per tutta la città.

Salii in alto, sull'acropoli, ed entrai dunque nel maestoso palazzo: i pavimenti erano ricoperti di materiali preziosissimi, pareti ravvivate dai colori più accesi, arazzi di seta grandi come case, bandiere con i più regali degli emblemi pendevano da aste d'oro e platino, per il soffitto la luce risuonava su milioni di pietre preziose sparse come stelle, il tutto difeso da un'infinita armata di invincibili guerrieri.

I generali e i nobili mi lasciarono solo davanti a un grande arco di pietra e mi dissero di andare per di là.

Così giunsi alla sala del trono. Io, così umile, un messaggero qualunque, davanti a tutta quella grandezza, ai soffitti alti come il cielo, alle navate larghe come fiumi, mi sentivo piccolo, mi chiedevo se sarei stato all'altezza. Poi lo vidi, il Grande Imperatore sul suo trono imperiale sedere là in alto e sentii il mio corpo piegarsi da solo senza che nessuno lo spingesse.

Mi guardò e mi disse: "Tu messaggero sei qui per adempiere alla più grande delle consegne." La voce risuonava solenne mentre nel mio cuore si accendevano i sogni di gloria. "Devi consegnare questo libro al Grande Pontefice." Teneva in mano un grandissimo papiro arrotolato. "Questa tua missione è la più importante e indispensabile a memoria d'uomo, da te dipende il futuro e il benessere di ogni membro della nostra specie. Non dovrai né mostrare né parlare con nessuno di questo libro. Ora vai, affrettati e va, messaggero."

Ed io andai senza proferire altra parola. Presi il libro e lo riposi nella sua custodia di cuoio. Fu così che il mio viaggio ebbe inizio. Mi girai e iniziai a camminare. Gli echi dei miei passi si facevano più lievi quanto più mi avvicinavo all'uscita, a quello spiraglio di luce che filtrava dalla porta socchiusa.

Una volta uscito scesi dall'acropoli per tornare sulla strada. In fondo, verso ponente, c'era il tramonto. Lì, dietro ai cancelli incorniciati dai bastioni, vidi il sole sciogliersi nella patina estiva e sembrava che lì, oltre le mura, ci fosse un indomabile incendio pronto ad ardere tutto. Eppure si affievoliva nel corso degli attimi, e così facendo accendeva le nuvole di ombre scarlatte.

Tempo che raggiunsi le porte e quell'incendio s'era già spento: tutto si era acquietato nel silenzio delle strade notturne, vuote e solitarie: così il rumore delle attività e i sentimenti giornalieri lasciavano la scena ai grilli e ai gufi. Un cambio di testimone, ecco cos'era il tramonto, nient'altro. Eppure.

Il gelo si posò presto sulla mia pelle facendo nascere in me il desiderio di un fuoco che mi riscaldasse. Nonostante il crepuscolo decisi di inoltrarmi nella foresta.

Mi affrettai ad accamparmi accendendo un falò e montando un riparo. Il fuoco scoppiettava mangiandosi il legno e ricoprendo il mio volto e le mie mani di una tela morbida e soffice di calore. Tutto era buio, buio pesto e denso, tale che intorno a me sembrava non ci fosse nulla per chilometri e chilometri tranne che il fuoco, il quale danzava in uno spettacolo di luce ipnotico e meraviglioso.

Mi facevo cullare da quel momento di riposo e serenità. Quel sentimento né di vuoto né di pieno che invade il petto e poi allaga tutto il corpo, quel senso che ha il sapore di essere tutt'altro che temporaneo, anzi si ha l'impressione che possa durare per sempre. Il verso dei gufi e un po' di vino accompagnarono così l'annebbiamento dei miei sensi.

“Finalmente,” pensavo, “finalmente l'incarico che mi renderà fortuna! Lo porterò a termine, diventerò il messaggero personale e fidato del Grande Imperatore, diventerò famoso per aver portato questo importantissimo messaggio. Alla fine, che ci vuole? Sì sì io sarò il più grande dei messaggeri. Sarò onorato, amato e stimato da tutti, da tutto l'impero, anzi da tutto il mondo, i portallettere verranno da me in pellegrinaggio come se fossi un santo vivente! Finalmente, finalmente sono finiti i dolori e le preoccupazioni, adesso finalmente la gloria!”

Riscaldato dentro e fuori, sorridevo compiacendomi della mia sorte, di tutti quei sogni di cui l'età giovanile è così colma.

Ma nel mio ondeggiare con la testa mi cadde l'occhio sul mio zaino, poggiato su un tronco al di là del fuoco. Vidi la custodia del messaggio appesa là al lato. Era un cilindro di cuoio chiaro e in alcuni punti sfumava in un grigio argentato. Era così bello, vederlo mi suscitava un senso di purezza.

Mossi il mio sguardo sulla sua superficie con la calma e la premura di un artigiano che, finita la sua opera, la lucida per scovarne la bellezza. Mi accorsi presto di star cercando qualcosa tra quelle sfumature argentate. Era come se avessero un qualche senso che non riuscivo

pienamente a cogliere, un qualcosa, come un ricordo ormai dimenticato ma che si sa di possedere. In me, quella vista, ridava vita al cuore.

Cos'aveva di speciale quel contenitore? Mi attirava la sua bellezza o la cosa che c'era dentro? Il messaggio. Sì, era a questo che pensavo in realtà. Quel contenitore celava una lettera con scritto chissà quale segreto o conoscenza o ordini di chissà quale entità. Ed io non riuscivo a pensare ad altro.

Mi tornarono in mente le parole del Grande imperatore: “Questa tua missione è la più importante e indispensabile a memoria d'uomo, da te dipende il futuro e il benessere di ogni membro della nostra specie”. La mia felicità divampava come il fuoco nutrito dal carbone, era il giorno più bello della mia vita. “Non dovrai né mostrare né parlare con nessuno di questo libro”. Fu allora che mi sentii circondato.

Tutto a un tratto sentii un peso, un fastidio provenire dai lati degli occhi e il mio cuore farsi teso lì nel petto. “Forse devo prendere delle precauzioni” pensai. Andai verso lo zaino. Dovevo nascondere, nessuno doveva sapere. Lo rovesciai in terra e misi la custodia sul fondo, per poi ricoprirlo con gli oggetti più sporchi, quelli che nessuno avrebbe voluto toccare, fino a riempirlo di nuovo. Dovevo nascondere, nessuno doveva sapere. Tornai al mio giaciglio. Dentro di me il mio animo si interrogava curioso su cosa mai ci fosse scritto. Chissà.

Presto il vino fece effetto e caddi in un sonno profondo colmo di sogni.

Mi ci volle un po' ad uscire dalla foresta il mattino seguente. Con il sole risalì tutto il buon umore, con i suoi sogni e le sue speranze. Era una mattina d'estate, di quelle che promettono lunghe ore di sole e un caldo confortevole.

Appena uscito dall'ombra del sottobosco vidi un grande terreno ondulato dove le colline si alternavano ritmicamente diventando sempre più sfumate verso l'orizzonte. Spartiti a scacchi dai canali d'irrigazione i campi si estendevano a perdita d'occhio. Le folate di vento ondeggiavano di tanto in tanto quel mare di spighe dorate.

Scendendo giù per il sentiero, col sole dietro alle spalle, mi contemplavo nella mia ombra. Quella sciarpa ondulante, quel cappotto lungo, quella statura maestosa.

Uno splendido mattino, una splendida giornata, uno splendido periodo mi aspettava. “Avrò un castello e campi come questi,” pensavo, “campi a perdita d'occhio e gente che li lavorerà per me. Devo solamente consegnare questo messaggio al Gran... Aspetta un secondo.”

Ed ecco il vero problema. Mi precipitai giù per la collina. Affrettai il passo il più che potevo. Inciampai, corsi, il respiro si faceva corto. Arrivai da un gruppo di contadini, una decina forse, che stava mietendo il grano.

“Mi scusi buon uomo, - dissi col fiatone e il cuore in gola - lei sa dove dimora il Grande Pontefice?”

“Chi?”

“Il Grande Pontefice, lo conosce?”

“Mai sentito di nessun Grande Pontefice in vita mai, nossignore.”

Com'era possibile?

“Ma come... E lei, signorina, lei sa?” feci ad una contadina.

“Non chieda a me io non so proprio”

“E tu ragazzo?”

“Nossignore”

“E lei?”

“Mai sentito ciò di cui blateri, ragazzo.” disse il più anziano.

Com'era mai possibile? Il Grande Pontefice, il solo grande tanto quanto il Grande Imperatore. Mi stavano prendendo in giro, per forza. Com'era possibile che non sapessero!

“Questi probabilmente sono solo dei contadini ignoranti fuori dal mondo - pensavo - chiederò ancora.”

Quella fu una giornata di domande. Per tutto il giorno domandai del Grande Pontefice a tutti i contadini che incontrai. Avrò girato una decina o forse una quindicina di fattorie quel giorno e la risposta che mi diedero fu sempre “No”.

“Andrò nei villaggi domani, probabilmente questi contadini sono solo fuori dal mondo, non c'è problema.” Così giustificai il tempo perso. Mi ero accampato di nuovo in una foresta, almeno così avevo deciso per sicurezza: là, lontano dalla città e dal resto della gente il mio segreto sarebbe stato al sicuro, nascosto.

Stavo così seduto su un tronco, sempre solo a guardare la danza del focolare. “Chi sarà mai questo Grande Pontefice?” mi chiedevo.

Andai in un villaggio lì vicino il mattino seguente. Lì c'erano gli artigiani, da loro per lo meno arrivavano i mercanti, quindi ero sicuro che loro avrebbero saputo qualcosa.

“No, mai sentito.”

E di nuovo di villaggio in villaggio tutto il giorno. Di nuovo niente.

“Questi ignoranti di campagna!” Così giustificai il tempo perso. Stavo di nuovo scrutando il fuoco. “Non sanno nulla! sono stupidi balordi che parlano con gli animali, ecco cosa sono.” Il falò danzava, ondulava per la brezza notturna.

“Domani,” pensai, “domani andrò nelle fiere dei mercanti, là sicuramente sapranno qualcosa, per forza!”

E così andai nelle fiere per qualche settimana. E poi nelle cittadine. E poi nelle grandi città. Niente. Tutti risposero la stessa cosa. “Non lo so.” Più andavo avanti e più mi sembrava uno scherzo del destino.. Ogni “No” che sentivo era una rabbia crescente, ogni “No” che sentivo accresceva quel senso di oppressione, quel senso di essere circondati da una forza assediante che opprime e schiaccia e fa sentire sempre come di poter cadere. L’inquietudine. Quel dannato “chissà”.

Avevo per le mani il più grande messaggio mai spedito e non avevo idea a chi fosse destinato. Stavo impazzendo.

Io cercavo. Erano ormai mesi che cercavo. Domandai ovunque di questo destinatario, e la cosa peggiore non era sentire l’abituale “no” di risposta. La cosa peggiore era la domanda seguente, quella che mi facevano loro. “Perché?” Ed io non potevo rispondere. Faceva male, tanto. Tutto ciò che desideravo ormai era di poter parlare del mio segreto con qualcuno. Per un attimo, non chiedevo altro, rompere soltanto per un attimo questa ostilità continua con l’avvenire e sentire il calore di un consiglio umano, anche se fatto di parole scontate. Mi sarebbe bastato solo che ci fosse stata una voce diversa dalla solita brezza notturna.

Oramai era questo che mi dannava mentre guardavo la danza della fiamma. Lì, nel buio denso e pesto, c’ero solo io. Nessun’altro con cui scherzare, confidarsi, riscaldarsi col medesimo fuoco. Portavo un macigno fatto di carta e nessuno al mondo poteva saperlo. Non potevo rivelarlo, parlarne, dividerlo con nessuno. Guai al messaggero che viola le regole imposte dal mittente. Il segreto, lì sul fondo di quello zaino dall’altra parte del focolare, ormai dettava legge nella mia vita.

Con la coda dell’occhio mi accorsi di quella scintilla, di una tenue e calda luce là nell’oscurità. Un fuoco. Non il mio.

A duecento, forse trecento metri alla mia destra. Impallidii. Nel pieno dell’oscurità. La foresta si ammutolì.

No, non era un incendio. Sentivo del vociferare in lontananza. Sì, erano persone.

“Sono venuti per me? Vogliono il messaggio? Forse sono stato uno sciocco, un imprudente a chiedere così tanto in giro, - pensai col cuore che accelerava - Dio, ti prego, fa che non siano nemici!” Cominciai a sudare. Le palpitazioni. La paura. Il fremito. Il dubbio. Il pericolo.

Mi ci volle qualche minuto per calmarmi. Se erano nemici, che senso aveva accendere un fuoco? No, dovevano essere viaggiatori. Se fossero stati nemici mi avrebbero già attaccato. La tentazione, il desiderio di andare e forse trovare un amico, il sollievo a questa mia lacerante solitudine. Però ero incerto. Tra me e loro c’era un enorme baratro di oscurità. Non li conoscevo. Da lontano, amici o nemici, come li si distingue? Avevo paura.

Eppure tentai. Andai. Fui fortunato perché trovai due facce amiche. Altri due messaggeri come me. Uno portava una storia d'amore semplicissima, l'altro un insieme di lettere di una persona morta da tempo. Una canzone, una risata, un po' di birra e di carne affumicata. Me la cavai con una semplice bugia riguardo al mio messaggio. Due amici, una serata spensierata.

Invece no, quel vuoto non se ne andava. Quelle risate, quelle chiacchiere non servirono a nulla, solo a ricordarmi della mia missione e della sua importanza. Sì, sorridevo, eppure l'inquietudine di sprecare la mia grande occasione nella vita non smetteva mai di ardere.

Ero solo. Inevitabilmente solo. E non c'era una cura ovunque andassi col corpo e con la mente. Mi sentivo circondato, schiacciato nonostante ci fosse quell'enorme spazio vuoto intorno a me. Avevo paura. Paura che la vita che mi spettasse fosse troppo diversa da quella che mi aspettavo.

Il mio solitario viaggio ricominciò il mattino seguente. Ne incontrai tanti di messaggeri come me. Dai semplici portatori di lettere d'amore ad emissari imperiali. Alcuni spensierati, altri avevano portato a termine particolari missive che gli avevano reso una piccola gloria. Nulla in confronto alla mia missione, nulla in confronto alla gloria che avrei ricevuto io.

Eppure li invidiavo un po'. Avevo voglia di consegnare questo importantissimo messaggio il prima possibile. Anche perché ogni sera che affrontavo, ogni falò che accendevo l'inquietudine dentro di me cresceva.

Ormai avevo preso l'abitudine di tirare fuori dallo zaino il messaggio per osservarlo. Era ipnotico, vederlo mi calmava. Così silente, grigio, regale. Così dannatamente misterioso. In me cresceva, cresceva esponenzialmente la curiosità di sapere per che cosa stavo sopportando tutte quelle pene, tutta quella solitudine.

Una sera non ce la feci più. Dopo l'ennesima città di domande ancora non sapevo nulla di questo Grande Pontefice. Dov'era nascosto? Come diavolo era possibile che non lo conoscesse nessuno nemmeno per sentito dire? Più volte ebbi il desiderio di tornare alla capitale dal Grande Imperatore per farmi dare più informazioni, ma ogni volta il timore di essere ritenuto indegno dell'incarico e rimpiazzato mi faceva desistere.

In qualche modo dovevo scoprire dove si trovava quel Grande Pontefice e l'avrei dovuto fare da solo. Il fuoco illuminava il buio denso e pesto come al solito eppure quella sera c'era più silenzio delle altre: l'autunno era arrivato e il vento non aveva più chiove da far frusciare. Ed è quando il silenzio è più netto che la solitudine e il dolore si fanno più intensi.

Quel messaggio, quel maledetto messaggio. Era tutta colpa sua. Potevo stare ancora con mio padre e mia madre, i miei fratelli e le mie sorelle a quest'ora se non fosse stato per lui. Quel maledettissimo messaggio che mi guardava divertito della mia pena. Cosa mai celavi, dannato foglio di carta? Ne vali davvero così tanto la pena?? Non riesco a darmi pace.

Volevo sapere chi era questo introvabile Grande Pontefice. Ed ero disposto a tutto oramai. “Forse - pensai - in quella lettera c’era scritto qualcosa, qualche indizio su questo Grande Pontefice.”

Si, era la soluzione. Ma no, io non potevo.

La ceralacca. Normalissima cera rossa solidificata che chiudeva le lettere con quei sigilli rossi. Lei era il vero problema. Io non potevo romperli. Non ero niente. Non che fosse una questione di forza: né il più forzuto dei cavalieri né la più smilza delle bambine potevano spezzarli. Bisognava essere qualcuno, qualcuno il cui nome ha quel qualcosa in più riconosciuto da tutti. Ed io ero un semplice messaggero. Io non potevo spezzare un sigillo con lo stemma imperiale. Ero troppo poco, nonostante mi sarebbero bastate solo due dita per spezzarli. La ceralacca di quei dannati sigilli, più indistruttibili dell’acciaio.

Eppure io dovevo sapere. Ed ero pronto a tutto. Non sarebbe stato un problema. Avrei potuto incolpare di quello scempio un nobile troppo curioso oppure avrei potuto far rifare i sigilli da qualche bravo falsario. Qualcosa me la sarei inventata, intanto era vitale sapere.

Mi alzai e mi diressi verso il contenitore di cuoio argentato. Lo aprii. Ero felice, entusiasta. Finalmente potevo sapere cosa c’era scritto in quel dannato messaggio, finalmente avrei saputo dov’è il Grande Pontefice!

Aprì il coperchio. Inclinaì il cilindro per far scorrere il messaggio nelle mie mani. Lo presi a due mani e lo vidi. E il cuore mi saltò un battito.

Sette. Sette sigilli. Sette stemmi imperiali di ceralacca sigillavano quel messaggio.

La carta era quella bianca purissima usata dal Grande Imperatore, rotolata a papiro e di grandi dimensioni. Più che un messaggio era un libro vero e proprio.

I messaggi imperiali di solito hanno un sigillo solo, due se la questione è segreto di stato. Quei sette sigilli di ceralacca si ponevano come delle montagne tra me e la felicità. Non potevo osare così tanto, non potevo rompere così tanti sigilli.

“Che cosa diamine sto trasportando?” Questa domanda mi riempiva l’animo. “Cosa mai c’è scritto in un libro dai sette sigilli?”

Lo riposi nella custodia e la nascosi con la frenesia di chi è schifato e spaventato. Mi misi nel letto. Il cuore amaro e le domande sempre più numerose. Piansi.

Venne l’inverno. La neve e il gelo impedirono di accamparsi nei boschi per un po’. Così fui costretto a rifugiarmi nelle città per la notte. No, nelle locande mai. Non potevo stare in mezzo alla gente, nessuno doveva sapere. Notai presto come le biblioteche e le scuole si svuotavano al calar della sera. E così passai lunghe notti silenziose in mezzo a centinaia di libri. Ma a me importava di uno soltanto.

Cosa mai c'era scritto? Ecco cosa mi tormentava. La curiosità, dannata curiosità. Volevo sapere, volevo risposte a tutta quella mia solitudine. Cosa era così importante, quale conoscenza arcana e universale veniva celata da ben sette sigilli? Io non potevo sapere, solo il Grande Imperatore o qualcuno di importante come lui potevano aprire questa missiva. Chi diavolo era questo Grande Pontefice? Perché lui avrebbe potuto sapere ed io no?? Ero disperato, avevo finito le strade da percorrere. “Se solo potessi sapere cosa c'è scritto in questo dannato libro.”

Poi una sera l'intuizione. Avevo sentito di tanti messaggeri che avevano portato a compimento una missiva da uno o due sigilli del Grande Imperatore. Forse sarebbe bastato leggere quei grandi papiri per sapere anche solo un pezzettino, un paragrafo di verità tale e quale a uno di quelli della mia missiva.

Così mi procurai i messaggi. Grandi e infiniti papiri con scritte una infinità di parole e migliaia di frasi. Decine di libri che io iniziai a leggere.

Non sapevo all'inizio come capire quali di quelle innumerevoli righe dicesse parte di ciò che c'era in quel papiro, ma presto mi accorsi di certe frasi, certe frasi dove la calligrafia rivela la mano tremante dell'autore, dove la pelle fredda quando l'iride ci passa sopra e fa risvegliare in noi quel sentimento antico, sconosciuto, che eppure è a noi la cosa più familiare.

Imparai come affrontare i problemi dal capitano Achab, da Zeno il peso che può avere una cosa piccola, da Odisseo come sfidare il fato, da Dorian Gray il senso di colpa, Lancillotto la forza dell'amore, da Tancredi l'importanza di fare una scelta, tutto ciò che è l'uomo da Dante, tutto ciò che c'è oltre l'uomo da Achille. Ho combattuto in Gallia con Cesare, ho amato la nobile Catherine con Heathcliff, ho atteso i Tartari col tenente Drogo, sono diventato il più talentuoso spadaccino del regno con d'Artagnan, ho imparato il valore della conoscenza con Adso da Melk. In quella ricerca il fremito spontaneo dei miei sensi mi faceva da guida.

Verità, finalmente ne avevo un po'. E ora ne avevo fame. Continuai per diversi inverni la mia ricerca sempre più convinto che presto avrei saputo tutto quello di cui avevo bisogno.

C'ero vicino, avevo ristretto il campo. I monti nel lontano occidente. Lì.

Camminavo col sole dietro alle spalle e mi contemplavo nella mia ombra. Quella sciarpa pendente, quelle vesti troppo grandi, quella triste gobba.

Nella mia traversata incontrai un vecchio eremita ben vestito in mezzo al bosco. Fu la prima volta che non fui io a chiedere.

“Cerchi il Grande Pontefice, ragazzo?”

Mi cominciarono a tremare le gambe. Non so se per la felicità o per la paura che i nemici del Grande Imperatore mi avessero trovato. “Tu chi sei?” gli feci.

“Un semplice viandante, ti cercavo.”



“In che senso mi cercavi?? Come mi conosci??” ero sempre più allarmato.

“Non ti conosco. Ma so che sei tu colui che stavo cercando.”

Non risposi.

“Il Grande Pontefice è in una casupola della prossima città.” disse sotto quella folta e selvaggia barba bianca. “Una volta entrato dai cancelli orientali prendi il primo vicolo a destra. Saprai riconoscere la casa.”

Si dileguò, senza dire altro. Un profeta? Un veggente? Come sapeva?? Un messia mandato ad indicarmi la strada, a premiare il mio impegno dal cielo? Forse, o forse no. La cosa non mi importò più di tanto. Ero vicino.

Non una grande città, anzi a stento lo chiamerei paese. Entrai, lì la gente non aveva nulla di strano, le case erano uguali a quelle di molti altri posti. Possibile che fosse questo il posto?

Seguii le indicazioni del vecchio. Il vicolo mi portò a una piazzetta stretta e con le case pericolanti. Tra le tante porte ce ne era una anonima tanto quanto le altre, l'unica differenza era che c'erano incise le lettere “GP”. Forse, finalmente, ero arrivato.

Allungai il braccio per aprire la porta appena accostata. Con me uno spiraglio di luce inondava la casa buia. Una casa piccola, dai tetti bassi, le mura in legno mangiate dai tarli. Una casa senza finestre e con mobili quasi assenti. Sembrava che lì non ci abitasse nessuno. Feci qualche passo avanti. Stavolta non sentivo nessun eco, nessuna grandezza.

Raggiunsi la prossima stanza, non meno attufata e claustrofobica della precedente. C'era un piccolo camino dove un po' di legna scoppiettava mangiucchiata dal fuoco. Una poltrona, alla vista sembrava nuova e soffice, rivolta verso il camino mi dava le spalle. Il resto della stanza era vuota.

Un respiro affannoso. Una figura riposava sulla poltrona. Con un filo di voce mi feci forza.

“Sei tu il Grande Pontefice?”

Nessuna risposta. Poi si mosse lento, allungando il busto per girarsi verso la mia direzione.

“Sì ragazzo, sono proprio io.”

Un vecchio. Un vecchio sdentato dalla barba lunga e trasandata. Uno sporco fossile dai capelli unti e il fetore lancinante. La corporatura scheletrica, le vesti di stracci. Eppure nella voce quella calma, quel tono familiare ma che non lo si ricorda da nessuna parte.

No. Non poteva essere lui.

“Hai un messaggio per me, messaggero?” Si alzò tremando con l'aiuto di un bastone più alto di lui. Esile. Debole. Lurido. Inesistente. Inquietante.

No. Non era lui. Ero certo che non fosse lui. Come mai avrebbe potuto esserlo? Quel rifiuto dell'esistenza non può essere l'unica persona al mondo importante tanto quanto il Grande Imperatore.

No. Non era lui. Anche se aveva quella voce familiare che hanno le persone sagge.

No. No! Era solo un maledettissimo inganno. Non mi lasciasti fregare. Io avevo una missione, lo capisci? Avevo un messaggio da consegnare e non potevo fallire, non potevo darlo alla persona sbagliata!

Avevo il cuore che mi batteva a mille, il fiato che si faceva sempre più corto. Il panico. Lui intanto faceva alcuni passi verso di me allungando una mano di accoglienza.

“NO!” gridai di rabbia “Tu non sei colui che cerco! Tu non sei il Grande Pontefice!”

Mi girai e fuggii via. Non era lui. Era un inganno, lo scherzo di un burlone. E così mi allontanai. Corsi. Corsi. Corsi.

Ricominciò la mia ricerca. D'inverno nelle biblioteche, d'estate nei campi. La notte dormivo abbracciato al libro dai sette sigilli. Spesso piangevo.

Sai, non l'ho ancora trovato a dire la verità.

Non so da quanto cerco ormai, no non lo so. Questa mia barba, oh questa mia lunga barba bianca qualche cosa, be', qualche cosa la vorrà dire. Sì sì. Qualche cosa la vorrà dire. Sai, ancora non mi sono arreso eh. Io lo troverò questo Grande Pontefice. Oh sì sì sì sì sì che lo troverò. Quello vero però. Anche se alla fine non mi pesa più così tanto sai. Alla fine, alla fine ci sono arrivato, dopo anni anni ed anni ancora ho capito, ho capito cosa c'è scritto. Alla fine l'ho letta, oh se l'ho letta, anche se poi... se poi alla fine ci sono impazzito. Se vuoi, oh mio ascoltatore, se vuoi e solo se vuoi posso raccontartelo anche a te cosa c'è scritto là. Oh, sì che posso farlo. Sì sì sì sì sì che posso. E lo farò, lo farò solo e solamente e soltanto se tu lo vorrai davvero sapere. Solo e solamente se tu vuoi. Ma dimmi, lo vuoi davvero?